

## 17° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 13.09.2013

Dicevo ieri che san Benedetto utilizza il termine “*operarius*” tre volte. Poche, ma significative.

La prima è appunto all'inizio, quando dice che la nostra vocazione nasce con la ricerca di Dio in mezzo alla folla di un operaio che desideri la vita e la felicità (Prol. 14-15). Si capisce allora che l'opera che Dio vuole compiere e alla quale ci chiama a collaborare è la felicità della nostra vita, la pienezza della vita umana in Cristo, quindi la vita filiale, come abbiam visto.

Le altre due menzioni dell'operaio nella Regola sono nel capitolo 7 sull'umiltà. La prima è nel sesto gradino dell'umiltà, il gradino in cui l'umiltà consiste nell'essere contenti di tutto, anche di ciò che è senza valore e senza onore. E questa contentezza in tutto è possibile se il monaco considera se stesso “un operaio cattivo e indegno” (7,49). San Benedetto mette sulle labbra di questo monaco che si ritiene un cattivo operaio le parole del salmo 72: “Sono ridotto al nulla e nulla so, come una bestia sono diventato dinanzi a te, e sono sempre con te.” (RB 7,50; Sal 72,22-23)

Essere un operaio cattivo e indegno, alla luce della citazione del salmo, non significa tanto essere un operaio che non lavora, ma che si lascia caricare del giogo per fare l'opera umile che un altro dirige. *Iumentum*, qui tradotto con “bestia”, etimologicamente significa “bestia da soma”, bestia che può portare il giogo, che porta i pesi senza lamentarsi, perché non si sente degna di fare altro, di fare di meglio che servire. Normalmente questa bestia è l'asino. Ho incontrato un abate che aveva come motto abbaziale: “*Sicut asinus* – come un asino”. Perché no? Un'abbadessa potrebbe invece prendere “*Sicut gallina* – come la gallina” visto che è una parola evangelica che Gesù riferisce a Se stesso (Mt 23,37)…

Nel contesto di tutto il sesto grado di umiltà, l'operaio è quindi colui che è contento di fare l'opera di un altro, e la citazione del salmo 72 fa capire che è l'opera di Dio. Facendo l'opera di Dio, il monaco sta vicino a Lui, è sempre con Lui, soprattutto se porta il giogo di Cristo, e lo porta con Cristo.

Ma è alla fine del capitolo 7 sull'umiltà che si svela la vera opera dell'operaio del Signore. San Benedetto dice che una volta saliti tutti i gradini dell'umiltà, “subito il monaco raggiungerà quell'amore di Dio che, giunto a pienezza, dissipia ogni timore” (RB 7,67). È l'amore filiale che rimpiazza il timore servile. È come se nell'umiltà perfetta sia dato al monaco di vivere con perfezione l'adozione filiale che il Padre gli accorda in Cristo attraverso lo Spirito Santo. Tutto quello che fa gli pare facile e leggero, perché ormai, più che dal dovere, è mosso dall'amore. Non è più un giumento, un asino, una bestia da soma, ma un figlio del Padre, unito a Gesù, in cui agisce lo Spirito Santo. Infatti, Benedetto conclude così il capitolo 7: “Queste cose si degnerà il Signore di manifestare per opera dello Spirito Santo nel suo operaio (*in operarium suum*), ormai puro da vizi e peccati.” (7,70)

Poteva usare altri termini, dire “nel suo monaco, ormai puro da vizi e peccati”, o “nel suo figlio”, “nel suo servo”... No, utilizza ancora il termine “*operarius*”: colui che opera, colui che compie un'opera. È l'operaio del Signore, che ama Dio e non teme più, colui in cui si compie il cammino monastico e ascetico dell'umiltà.

E ora capiamo che è questo operaio amante e fiducioso che Dio cercava nella folla per portarlo in monastero e fargli fare un cammino che lo portasse dall'operare per dovere come un giamento ad operare da figlio di Dio. Ma rimane operaio, e questo ci ricorda che la sua grande vocazione è quella di essere trasparente all'opera di Dio, di servire l'opera di Dio, di permettere all'opera di Dio di compiersi in lui e attraverso di lui, come l'opera del Padre si è compiuta attraverso e in Gesù, e attraverso Gesù nel mondo.

Alla fine del capitolo 7 sull'umiltà, nel passaggio che ho appena menzionato, appare la Trinità, perché si parla della carità di Dio-Padre, dell'amore di Cristo, e si allude all'azione, all'opera dello Spirito Santo (cfr. 7,67-70). L'operaio purificato dai vizi e dai peccati è dunque l'operaio dell'Amore trinitario, della Comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito che si apre all'uomo. Dio opera amando, l'opera di Dio è la carità. Il monaco è chiamato ad essere operaio della carità di Dio, ad incarnarla, a servirla, a diffonderla attraverso la sua opera di operaio.

È questo che pochi versetti prima annunciava il passo del dodicesimo gradino dell'umiltà da cui sono partiti due settimane fa: "...nell'Opera di Dio, nell'oratorio, nel monastero, nell'orto, per via, nei campi, dovunque" (7,63).

È il monaco "operaio del Signore", il monaco chiamato, formato e purificato per incarnare l'opera di Dio, che irradia l'opera di Dio in tutti gli ambiti della vita. È lui il soggetto che irradia l'opera di Dio. La irradia essendo formato da essa, modellato da essa. È l'operaio di un'opera: anche la sua identità è tutta definita dalla parola "opera", e dal genitivo "di Dio". L'opera di Dio lo definisce così tanto che anche lui è "di Dio", è l'operaio che Dio dice "suo" (RB Prol. 14 e 7,70), e che sta sempre con Lui (7,50). Fra Dio che opera e il suo operaio c'è una comunione di opera e di vita, una comunione di amore.

Quando Benedetto ci dice, riguardo all'Ufficio divino: "Nulla si deve anteporre all'Opera di Dio" (43,3), dovremmo pensare a questo suo operaio che è tutto definito dall'opera del Signore. La sua identità è definita dall'opera di Dio; per questo si chiama "operaio". Quando diciamo che nulla va anteposto, preferito, all'Opera di Dio, cominciamo a pensare alla puntualità, alla qualità, all'attenzione che siamo chiamati a portare alla preghiera comune del monastero. E va bene. Però direi che c'è come un livello più profondo che il monaco definito come operaio di Dio, operaio dell'opera di Dio, ci richiama: il livello dell'identità. L'operaio, dicevo, è definito dall'opera; e l'operaio di Dio è definito dall'opera di Dio.

Allora potremmo porci una domanda che forse non ci siamo mai posti: Siamo *definiti* dall'opera di Dio? L'opera di Dio, e penso all'Ufficio divino, *definisce* la nostra identità? E cosa vuol dire questo, cosa significa essere definiti dall'Ufficio, dalla liturgia comune, dall'Eucaristia in quanto momenti e gesti in cui Dio opera, è presente e opera in modo specifico in mezzo a noi?

Quando avremo capito questo, quando avremo capito in che senso il monaco-operaio di Dio è definito dall'opera di Dio, allora potremo accompagnarlo nell'irradiamento dal centro dell'Opera di Dio al mondo intero per vedere come la Regola ci chiede e dona di vivere con pienezza la nostra vocazione e missione, incentrati sull'opera di Dio della liturgia comune e tesi a diffondere quest'opera fino ai confini del mondo.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist*